

Intanto Telemaco colle lagrime agli occhi rispose: Perdonate, o Sire, queste mie lagrime che invano cerco di reprimere al vostro cospetto. Ben so che altro non dovrei dimostrarvi, che sentimenti d'allegrezza e di riconoscenza pei tanti contrassegni, che da voi ricevo, d'amore e di cortesia; ma la maniera come voi stesso parlate del mio genitore, mi fa maggiormente sentire il peso della mia sciagura. Son già più anni, che vado in traccia di lui per tutti i mari; e gli Dei forse contro di me sdegnati non mi permettono nè di trovarlo, nè di poter sapere s'ei vive, ne di poter ritornare alla patria, dove l'afflitta Penelope sospira la mia presenza, perchè la liberi dalla molesta indiscretezza di tanti Proci. Sono stato nell'isola di Creta, dove sperai di ritrovarlo, ed ivi seppi la vostra orrenda disavventura; ma non avrei potuto immaginarmi di aver mai a passare alle rive d'Esperia dove avete gettate le fondamenta d'un nuovo regno. La fortuna che si prende giuoco degli uomini, e che mi fa vagare lontano dalla mia patria, mi ha fatto urtare su queste spiagge. Confesso però che di quanti mali mi ha cagionati, questo è il solo che soffro ben volentieri; perchè, allontanandomi dal mio paese, mi conduce almeno a conoscere il più saggio e il più generoso fra tutti i sovrani.

A queste parole Idomeneo abbracciò teneramente Telemaco, e mentre il conduceva nel suo palazzo, chi è mai, gli domandò, quel saggio vecchio che v'accompagna? Mi pare d'averlo altre volte veduto. Egli è Mentore, l'altro rispose, Mentore, a cui sopra tutti gli altri suoi amici affidò mio padre la cura di mia fanciullezza. Non avrei espressioni sufficienti per narrarvi quanto debbo alla sua prudenza, al suo amore.

Si mosse allora il re verso Mentore, e porgendogli la mano, gli disse: Noi ci siamo altre volte